04INT03A0409 ZALLCALL 12 21:57:51 09/03/99

Operazione Gioia Tauro Sequestrati 1200 chili di coca

CATANZARO Mille e duecento chilogrammi di cocaina purissima, del valore di 300 miliardi di lire, è stato sequestrato dalla Guardia di Finanza nel nucleo regionale di polizia tributaria di Catanzaro nell'ambito di un'operazione condotta in Italia ed all'estero e coordinata dal procuratore della Repubblica di Palmi, Elio Costa.

L'operazione, denominata in codice «Icicle» (ghiacciolo), ha portato all'arresto di 9 persone, tutte straniere, in Austria, dopo che, il 27 luglio scorso, la Guardia di Finanza ha sequestrato a Gioia Tauro, nell'area portuale, un container proveniente dalla Colombia e contenente 156 fusti di plastica da 180 litri in cui si trovava in gran parte frutta tropicale surgelata. In 20 di tali fusti si trovavano i 1.203 pani di cocaina purissima, a loro volta surgelati. Il fatto che il sequestro sia avvenuto a Gioia Tauro, tuttavia, secondo gli inquirenti, non prova un coinvolgimento della 'ndrangheta nell'operazione. La criminalità italiana e calabrese sarebbero infatti estranee all'organizzazione che gestisce il traffico. «Siamo difronte - ha spiegato il direttore operativo della direzione centrale per i servizi antidroga (Dcsa), Paolo Moscarelli - ad una criminalità mitteleuropea». Una circostanza confermata dal Procuratore di Palmi, Elio Costa: «Gli elementi acquisti - ha spiegato - confermano che l'operazione era gestita dalla criminalità di altri paesi». Le persone arrestate sono tutte di nazionalità straniera e di paesi diversi. Gli arresti sono stati eseguiti a Vienna. Con la tecnica della consegna controllata, infatti, gli uomini della Guardia di Finanza, dopo aver trattenuto in Calabria gran parte della droga, hanno consentito che due pani di cocaina proseguissero il viaggio, con la Grecia come prima destinazione. Dalla Grecia, dopo 10 giorni di sosta a Salonicco, la cocaina è stata spedita in Austria, via Trieste, dopo essere stata caricata su un autocarro refrigerato.

«Gioia Tauro non è una zona franca controllata dalla criminalità organizzata, ma è sotto il pieno dominio dello Stato». Così Elio Costa, ha rifiutato ieri la definizione di territorio dominato dai trafficanti e dalla 'ndrangheta per la città calabrese, nonostante l'ingente quantitativo di droga sequestrato nel porto dalla Guardia di Finanza. «Per la prima volta - ha poi detto il procuratore - nonostante il porto di Gioia Tauro sia coinvolto per il transito della cocaina, la 'ndrangheta calabrese sembra non aver avuto nessun ruolo. Si tratta di una operazione gestita dalla criminalità di altri paesi». «Un aspetto questo che dimostra che il territorio è tenuto sotto controllo dalle istituzioni». Una precisazione quella del procuratore di Palmi, opportuna e tesa a fugare eventuali dubbi e sospetti sull'intera operazione e sulla capacità offensiva delle forze dell'ordine contro la criminalità organizzata della piana di Gioia Tauro, ma anche nei confronti di quella internazionale. «È stata una operazione -ha spiegato il procuratore Costa- con la quale viene dimostrata l'attenzione e la capacità delle forze dell'ordine di combattere la criminalità organizzata, non sol nazionale le ma anche quella internazionale, ed è la dimostrazione che Gioia Tauro e i suo porto non è una zona franca, controllata dalla criminalità organizzata, ma che è sotto il costante controllo dello stato attraverso le sue articolazioni sul territorio».

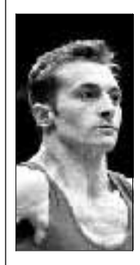
I pani di cocaina sequestrati dalla guardia di Finanza G.Russo/Ap

Yuri Chechi indagato per una cena tra atleti

La sua ditta preparò il pranzo agli Europei

DALLA REDAZIONE
CLAUDIO VANNACCI

PRATO Non è abituato a confrontarsi con magistrati e avvocati. Per anni i suoi avversari li ha affrontati sulle pedane di mezzo mondo, alle olimpiadi, agli europei, ai mondiali. Li ha affrontati e li ha sconfitti, facendo incetta di medaglie come nessun ginnasta italiano aveva fatto prima di lui. Adesso, però, Yuri Chechi si trova a fare i conti con qualcosa di assolutamente nuovo: l'accusa di aver truccato un appalto per aggiudicarsi l'incarico di organizzare una cena di gala. Il nome di Chechi, insieme a quello di due suoi soci, figura nell'avviso di garanzia firmato dal pm di Prato Christine Von Borries. Un altro avviso sarebbe stato consegnato ad una funzionaria comunale. Abuso d'ufficio e turbativa d'asta sono le accuse che hanno portato gli investigatori a perquisire i locali dell'assessorato allo sport del Comune di Prato e quelli della «Più Comunicazione», la società gestita da Chechi. Al centro dell'inchiesta c'è la cena di gala offerta dall'amministrazione comunale pratese per l'inizio dei campionati europei di pallanuoto, in corso in questi giorni a Firenze e a Prato. L'appalto per l'organizzazione della cena (circa 200 invitati per una spesa di 31 milioni di lire) se l'è aggiudicato il 4 agosto scorso la «Più Comunicazione». Qualcuno, però, ha subito trovato da ridire: «Nell'appalto concesso alla società di Chechi troppe cose non tornano» ha tuonato l'avvocato Massimo Taiti, presidente provinciale del Coni e consigliere comunale di Forza Italia. Taiti, e tutto il Polo con lui, hanno sferrato un attacco senza esclusione di colpi: procedure irregolari, poche ditte interpellate per l'appalto, costi eccessivi. Fino ad arrivare a sventolare un fax dove da parte del Comune si offrirebbero ampie assicurazioni a Chechi quando ancora l'appalto non era stato assegnato. Quanto è bastato al sostituto procuratore Von Borries per aprire un fascicolo ipotizzando i reati di abuso d'ufficio e turbativa d'asta.



«Sono provato ma sereno - si è limitato a commentare Chechi -. Non è piacevole sapere di essere indagato e vedersi arrivare in casa i finanzieri per una perquisizione. Però mi faccio forza con la certezza di non aver commesso nessuna irregolarità. Ho la piena fiducia nella magistratura e mi auguro che l'intera vicenda venga definita nel più breve tempo possibile». Nonostante la prudenza, però, Chechi non riesce a mettere del tutto da parte il suo carattere battagliero, quello stesso che gli ha permesso di riprendersi dopo aver subito un gravissimo infortunio che poteva pregiudicare per sempre la sua carriera. Ecco così la replica, tagliente, a chi ha deciso di giocare sul suo nome una battaglia a metà tra politica «tout court» e politica sportiva: «Non posso non chiedermi a chi giova questa vicenda - si domanda il campione pratese -. All'immagine dello sport? A quella della città di Prato? A quella della sua classe politica? O forse a quella di qualche comparsa in cerca di improbabili accessi a poltrone di prima fila?». Intanto, però, Prato rischia di perdere il testimonial su cui aveva deciso di puntare per rilanciare la propria immagine sportiva. «Se continua così - commenta amaramente Chechi - sarò costretto a non lavorare più per la mia città».

Droga controllata, stop di Violante

Il presidente della Camera: «L'Italia non è ancora pronta»

ROSSELLA DALLÒ

MILANO La droga non si può liberalizzare per legge. Almeno, non per ora. Perché «i tempi (per farlo) non sono ancora maturi». Ne è convinto il presidente della Camera Luciano Violante, che così si è espresso ieri nel corso di una visita a Milano. Violante ha però anche ammonito contro il rischio di inutili e perniciose «guerre di religione» su un tema tanto delicato. Meglio, sostiene, prima una seria «indagine conoscitiva» per valutare i risultati raggiunti nei paesi che hanno adottato la distribuzione controllata.

Avvicinato dai giornalisti poco prima di incontrare i giovani della comunità Exodus di don Mazzi (che ha ribadito la sua totale contrarietà alla droga legale: «Sarebbe impossibile soddisfare gli 80 mila disperati che ci sono in Italia»), Violante rispondendo a una domanda sull'invio al Parlamento della copia dell'ordinanza del pm Priore sul caso Ustica, ha tagliato corto: «C'è una commissione d'inchiesta su questi problemi presieduta dal senatore Pellegrino: credo che spetti a lui stabilire se ci sono responsabilità politiche».

Ma sulla questione droga non si è lesinato. Incalzato dalla stampa, ha polemizzato con la recente proposta del magistrato milanese Alberto Nobili per una distribuzione controllata di eroina e con la bagarre che si è subito scatenata fra le forze politiche. «Credo - ha detto - che la cosa migliore sia riflettere su questi temi senza pregiudiziali ideologiche». A suo avviso, infatti, non si tratta di «misurare il rigore di ciascuno verso la droga, perchè tutti ne siamo contro». Sarebbe, dice, un «inutile dibattito» tra super rigorosi, chi ritiene che la proposta del pm possa ridurre il danno e chi, infine, si trincera dietro un «vogliono la droga? Diamogliela così non danno più fastidio e non vanno a rubare». Secondo Violante, «bisogna anche tenere conto che le droghe più pericolose sono quelle nuove di fronte alle quali non c'è nessuna prevenzione ed educazione. Si può ragionare e riflettere su quello che è accaduto anche negli altri paesi: facendo guerre ideologiche su questi temi - ha avvertito Violante - non si cava un ragno dal buco. Perché l'obiettivo fondamentale è salvare i ragazzi dalla dipendenza».

NIENTE IDEOLOGIE
Facendo guerre ideologiche su questi temi non riusciremo mai a salvare i ragazzi di oggi

Quanto poi alla possibilità, gli è stato chiesto, di somministrare legalmente anche altre droghe come la cocaina, il presidente della Camera, pur ironizzando, è fermissimo: «Possiamo anche fare un super shop statale - ha detto ridendo - che comprenda tutte le droghe del mondo. Bisogna però vedere se questo aiuta a salvare le giovani generazioni dalla dipendenza. Bisogna anche capire quale sia il metodo più efficace per combattere i trafficanti. Allora potremmo vedere se questa proposta è una stupidaggine o qualcosa che funziona».

La giornata milanese di Luciano Violante era iniziata alla caserma «Santa Lucia», sede del reggimento artiglieria a cavallo «Voloire», dove, in forma privata, ha partecipato alla cerimonia in ricordo dell'impegno sociale di Emanuela Setti Carraro, moglie del generale dalla Chiesa, uccisa assieme al marito e agli agenti della scorta nell'attentato del 3 settembre 1982 a Palermo. Sotto la lapide che ricorda l'opera svolta dalla crocerossina Setti Carraro nel creare, assieme ai militari del reggimento, un centro di ippoterapia, ha deposto una corona d'alloro.

Recatosi successivamente da don Mazzi per incontrare i giovani della comunità, il presidente della Camera si è soffermato sulle attività di Montecitorio per riavvicinare i giovani - «che spesso non le sentono vicine» - alle istituzioni. «Quando i ragazzi arrivano in contatto con le istituzioni, quando riusciamo a comunicare con loro - ha affermato - capiamo molte cose e riusciamo a mandargli dei messaggi che vengono capiti. Lavoriamo anche in altre direzioni, ogni anno ad esempio stanziamo 100 milioni per l'acquisto di opere di giovani artisti».

L'ARTICOLO

CALABRIA, DAL «CONO D'OMBRA» DEI MEDIA ESCE SOLO IL PALLONE

MARIO CENTORRINO

C'è in Italia una regione che tende ad essere mantenuta in una sorta di cono d'ombra dai mezzi d'informazione. Nel passato, grazie ad una «specializzazione» della sua industria criminale (sequestri di persona), ha pur conosciuto inviati; ha costituito oggetto di inchiesta e «pezzi di colore»; ne è stata illustrata, con dovizia di mezzi, la sua «militarizzazione». Ma, innovata e delocalizzata la «tecnologia» dei sequestri, anche questo faro d'attenzione si è spento. Per riportare la Calabria sulle pagine dei giornali ci vogliono eventi sia pur di variopinta natura: la conquista della serie A da parte delle squadre di calcio di Reggio Calabria, i «gossip» sugli uomini politici locali, il caos sulla rete autostradale che in misura minima la innerva. Persino uno dei suoi vescovi, quello di Locri, mons. Bragantini, personaggio di emozionante spessore umano e di enorme carica morale (intervistato qualche giorno fa proprio da questo giornale) non compare mai nella «top ten» dei protagonisti della lotta alla mafia.

Proviamo a parlare della Calabria prendendo spunto non da eventi ma da tre accadimenti vissuti in questa regione come «normali»: il sequestro a Gioia Tauro di un carico di cocaina (1.200 chili) per un valore stimato in trecento miliardi (non è forse evento ma è roba da guiness dei primati, almeno in Europa); un altro sequestro (nella settimana scorsa), quello dell'ospedale di Crotone, per gravi carenze igienico-sanitarie. Riflettiamo bene: in un'area che ha conosciuto industrializzazione avanzata, lotte sociali, processi di reindustrializzazione bisogna «chiudere» l'ospedale, luogo in cui si assicura il servizio della salute proprio perché non è in grado di fornire questo servizio ma per di più rischia di fornirne uno con segno specularmente opposto. Ancora, nella Locride, riesplode (in questi giorni) con omicidi e violenze la faida tra famiglie «'ndranghetiste» che occupano il territorio. Abbiamo messo insieme fatti che indicano un disagio complessivo della regione Calabria ancor più se inquadrati in un contesto di economia debole, alta disoccupazione, scarsa stabilità politica all'interno delle istituzioni. Come sempre accade in ragionamenti di questo genere si finiscono col trascurare elementi e segnali positivi che pure esistono: tra tutti, giusto per esemplificare, un invidiabile rapporto tra Università e sistema produttivo; una apprezzabile voglia di fare impresa, malgrado l'incombente fenomeno delle estorsioni; una sorprendente professionalità in alcuni segmenti dell'alta burocrazia.

Ma non è giusto procedere per bilanci. Piuttosto sarebbe opportuno sforzarsi di comprendere perché questa regione, la Calabria, intendiamo, è fuori dai circuiti di comunicazione al punto di suscitare la sensazione in chi vi opera di un abbandono, riflesso di un'estraneità - così almeno viene vissuta - da parte dello Stato. Il pareggio strappato, nella prima giornata di campionato, dalla Reggina alla Juventus dà morale, rinvigorisce una corretta «calabresità», promuove immagine come le altre eccellenze (tutte dal capoluogo) nella pallacanestro maschile e nella pallavolo femminile. Puntare allora tutto sul dio pallone e sperare di battere i campioni del football, del basket e del volley perché la comunicazione, fatta anche di salutare critica e opportuna denunzia, torni ad occuparsi della Calabria?

«Nelle Università corsi truffa sui disabili»

La Cgil: avrebbero appaltato a privati «non riconosciuti» la formazione degli insegnanti

ROMA «Uno scandalo, una situazione vergognosa: si lucra e si specula sul bisogno di lavoro dei giovani e sulle esigenze dei portatori di handicap».

Questa, la denuncia pubblica della Cgil di scandalose convenzioni fra prestigiose Università ed enti e istituzioni private, sulla pelle di laureati in cerca di lavoro, che rischiano di sborsare inutilmente fior di danaro per «specializzarsi» come insegnanti di sostegno per handicappati. Il ministero della Pubblica Istruzione ha infatti già preannunciato che non riconoscerà le specializzazioni rilasciate a conclusione di corsi di specializzazione biennali «istituiti o organizzati con modalità difformi da quelle previste dalla specifica normativa».

Ieri Enrico Panini, segretario generale della Cgil scuola, ha fatto nomi e cognomi delle Università accertate «fuori regola» e che potrebbero essere accusate di truffa ai danni di migliaia di insegnanti in cerca di lavoro.

Ma vediamo i particolari di questa vicenda che vede al centro dell'interesse i corsi di formazione biennali, necessari per diventare insegnanti di sostegno per portatori di handicap. Una specializzazione molto ambita perché dà ancora possibilità concrete di lavoro nella scuola pubblica. Tutto ciò in attesa che si laureino gli studenti iscritti per la prima volta a corsi di laurea specifici.

Nel regime transitorio un decreto ha previsto che «limitatamente alle esigenze accertate in ciascuna provincia, è consentito alle Università, anche in regime di convenzione con enti o istituti specializzati, l'istituzione e l'organizzazione di corsi biennali». Ma invece di considerare questa un'opportunità, in molti l'hanno considerata un'occasione di businness e così accade che migliaia di giovani si sono iscritti magari a più corsi (per avere maggiori probabilità di ammissione) sborsando dalle 100 alle 200 mila lire. Se e quando saranno ammessi (i corsi sono a numero chiuso: 40 persone al massimo) spenderanno complessivamente una decina di milioni, con il rischio che il ministero non riconosca la specializzazione perché le convenzioni sono state stipulate in maniera difforme da quanto previsto dal decreto.

«Abbiamo esaminato i bandi e e le convenzioni - ha spiegato il segretario Cgil, Panini - e abbiamo fatto un elenco di quanti si discostano dalla legge. Chiediamo che si azzeri immediatamente tutta la situazione, che si restituiscano i soldi incassati e che le Università assumano la gestione diretta di questi corsi, per ridare trasparenza e certezza. Altrimenti, a tutela delle migliaia di interessati che rischiano milioni per un pezzo di carta senza valore , la parola deve passare ad altri organi dello Stato».

I corsi non in regola, secondo la denuncia della Cgil, sono i seguenti. L'Università Federico II di Napoli ha stipulato una convenzione per due corsi a Nola (130 mila lire per l'iscrizione; 8 milioni e 800 mila per il biennio; 1900 iscrizioni), il Provveditorato non ha mai ricevuto richieste per sapere se vi fosse necessità di tali docenti. L'università Avogadro del Piemonte ha convenzioni con l'Ansi di Alessandria per 5 corsi (iscrizione 200 mila lire, frequenza per due anni 8 milioni. Tasse d'esame ogni fine anno, 500 mila lire). L'Università di Catania ha una convenzione con l'Isfar per 6 corsi (iscrizione 100 mila, frequenza biennale 9 milioni . Tassa d'iscrizione annuale 750 mila. Tassa d'esame 250 mila). «Ci risultano solo ad Enna 1000 iscrizioni - afferma la Cgil - e il bando precisa che chi si iscrive a più corsi dovrà fare distinti versamenti e domande separate».

Ancora una convenzione tra Ansi e Università Magna Grecia di Catanzaro per tutte le province calabresi, per Benevento e, in attesa di risposta, per Salerno (200 mila di iscrizione, 10 milioni per la frequenza). Il corso a Catanzaro si tiene presso la cattedra di medicina legale (!), presso la Facoltà di medicina e chirurgia. Infine risulta una convenzione fra Ansi e Università di Tor Vergata di Roma, per Caserta e altre convenzioni tra le Università di Parma e di Chieti con enti operanti in Sicilia. A.Mo.